

ESTERI E GEOPOLITICA

DAL TELEFONO DELL'EX SOLDATO CHE SPIAVA ASSANGE PER LA CIA È "SCOMPARSA" GRAN PARTE DEI FILE

di Michele Manfrin

In Spagna si torna a parlare di Julian Assange e WikiLeaks, in relazione al caso di spionaggio ai suoi danni mentre si trovava rifugiato all'interno dell'ambasciata ecuadoregna, a Londra. Nel corso del processo a David Morales (ex soldato spagnolo e proprietario di UC Global, la società di sicurezza incaricata di proteggere l'ambasciata ecuadoregna a Londra nel periodo in cui Assange vi era rifugiato), arrestato nel 2019 per reati legati alla violazione della privacy di Julian Assange e per la trasmissione di informazioni ai servizi di intelligence degli Stati Uniti, sarebbero infatti sparite prove importanti. I giudici e gli inquirenti spagnoli hanno denunciato come gran parte dei file presenti nel telefono di Morales siano stati omessi o cancellati e hanno sottolineato come non sia la prima volta in cui si tenta di insabbiare l'attività di spionaggio ai danni di Assange mentre questi si trovava chiuso nell'ambasciata dell'Ecuador, a Londra.

Una delle principali prove contro David Morales è scomparsa. La polizia spagnola non ha infatti consegnato...

continua a pagina 3

BRUXELLES METTE L'ITALIA NEL MIRINO: DOPO L'AVVISO SUI CONTI TORNA ALL'ATTACCO SUL MES

di Stefano Baudino



Il fuoco di fila da parte delle istituzioni europee all'indirizzo del governo italiano si fa sempre più serrato. In seguito all'ufficializzazione dell'apertura di una procedura d'infrazione per eccessivo deficit da parte della Commissione Europea e la bocciatura da parte di Bruxelles della riforma fiscale e dell'autonomia differenziata promosse dal governo Meloni, sono infatti improvvisamente tornati gli attacchi sulla mancata ratifica italiana del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES). L'impressione è che Bruxelles stia attuando una manovra a tenaglia attraverso una strategia che si gioca su molteplici piani, tra cui sembra avere un peso signifi-

ficativo la decisiva partita per le nomine dei ruoli apicali nelle istituzioni europee. La premier Meloni sta infatti cercando di piazzare almeno un esponente italiano nella rosa, ma - almeno per ora e a queste condizioni - il nostro Paese sembra destinato a non spuntarla.

Che l'offensiva europea sul MES e la trattativa per le nomine europee possano effettivamente essere collegate ce lo racconta la cronaca politica degli ultimi giorni. Sei mesi dopo la bocciatura del "Fondo salvastati" da parte del Parlamento italiano, nella cornice del Consiglio dei governatori del MES a...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

SI È CONCLUSA (IN NIENTE) LA "CONFERENZA SULLA PACE IN UCRAINA" VOLUTA DA ZELENSKY

di Dario Lucisano

Dopo due giorni di attività, si è chiusa la conferenza sulla pace in Ucraina, tenutasi presso il resort di...

a pagina 5

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

OLTRE CENTO CITTADINI HANNO PORTATO IN TRIBUNALE IL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

di Dario Lucisano

Le proteste contro il Ponte sullo Stretto procedono, e si estendono al campo legale. Giovedì 13 giugno...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Bruxelles mette l'Italia nel mirino: dopo l'avviso sui conti torna all'attacco sul MES (Pag.1)

Dal telefono dell'ex soldato che spiava Assange per la CIA è "scomparsa" gran parte dei file (Pag.1)

Autonomia Differenziata, via libera dalla Camera: è legge (Pag.3)

Il Sud Italia continua a svuotarsi: perso mezzo milione di residenti in 10 anni. (Pag.4)

Cassol, il piccolo borgo veneto in rivolta contro le antenne 5G (Pag.5)

Si è conclusa (in niente) la "conferenza sulla pace in Ucraina" voluta da Zelensky (Pag.5)

Rapporto ONU: Israele usa sistematicamente abusi sessuali e torture sui palestinesi (Pag.6)

Il Kansas ha fatto causa a Pfizer per aver travisato i dati sull'efficacia dei vaccini Covid (Pag.7)

Italia 2024, perde un braccio sul lavoro e lo abbandonano per strada: così è morto un operaio (Pag.7)

"A lavorare in Francia o in cassa integrazione": il ricatto di Stellantis agli operai di Cassino (Pag.9)

La multinazionale Intel, colpita dal boicottaggio, disinveste 15 miliardi da Israele (Pag.9)

Bologna, la polizia manganella ancora i cittadini che difendono gli alberi in città (Pag.10)

Oltre cento cittadini hanno portato in tribunale il Ponte sullo Stretto di Messina (Pag.11)

Italia: diecimila firme in Parlamento contro gli esperimenti di "cloud seeding" (Pag.11)

Scienziati cinesi hanno modificato un virus per simulare gli effetti dell'Ebola (Pag.12)

Il governo Meloni ha dato il via libera all'estrazione di "materie prime critiche" (Pag.13)

A Torino si è aperto il primo processo per ecoreati in Italia (Pag.14)

Biodiversità, gli indigeni dell'Amazzonia stanno aiutando a salvare i primati (Pag.14)

continua da pagina 1

...Lussemburgo, i ministri dei Paesi dell'Eurozona sono tornati alla carica, chiedendo al ministro dell'Economia italiano Giorgetti come l'Italia (unico Stato a non avere ancora provveduto) intenda muoversi rispetto alla ratifica del Fondo. Il presidente dell'Eurogruppo, Paschal Donohoe, ha affermato che la mancata ratifica da parte dell'Italia della riforma «priva» gli altri Paesi dell'area euro di «strumenti» e «reti di sicurezza» cui potrebbero voler accedere. Lo stesso giorno, il direttore del MES, Pierre Gramegna, ha dichiarato: «Sta al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti dire quali sono le sue intenzioni [...] Speriamo che il rapporto su come rendere il MES adeguato alle esigenze dei tempi incoraggi l'Italia ad avere un atteggiamento positivo». Rispondendo ai cronisti, che gli hanno chiesto se potesse confermare che, in occasione dell'incontro, Giorgetti avesse lamentato la marginalizzazione del Presidente del Consiglio italiano nell'ambito delle trattative sulle alte cariche europee, Gramegna ha risposto: «Senza virgolettare precisamente quello che il ministro Giorgetti ha detto o non detto, tutte le cose che lei ha citato non sono state menzionate». A stretto giro è però arrivata una dichiarazione ufficiale dal Ministero dell'Economia italiano che ha sconfessato il direttore del MES: «Il ministro Giorgetti, pur rammaricato per l'evidente equivoco, conferma di aver fatto riferimento, nel corso dell'assemblea del MES, al trattamento riservato all'Italia a Bruxelles sottolineando che questo non agevola i sereni confronti politici». Eppure, lo stesso Giorgetti ha dato l'idea che in ballo ci siano margini di trattativa, affermando che la riunione è stata «molto positiva» e dicendo di avere apprezzato il rapporto di Gramegna sui possibili nuovi obiettivi per cui il MES potrebbe essere utilizzato. Al contempo, ha confermato di aver protestato per il trattamento riservato all'Italia sulla scelta delle cariche apicali UE, facendo notare che ciò che accade a Bruxelles ha delle «ripercussioni». L'avvio della procedura di infrazione per disavanzo eccessivo basato sul deficit che ha colpito l'Italia insieme ad altri sei Paesi è stata comunicata due giorni fa. Poco dopo l'annuncio, il Commis-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

sario Gentiloni ha dichiarato che l'avvio di una procedura di infrazione non implica un ritorno all'austerità, perché questo stesso procedimento va inserito all'interno del quadro del nuovo patto di stabilità, recentemente modificato. Gentiloni preferisce piuttosto parlare di una mossa volta a «indurre i Paesi a spese prudenti», o, per usare le parole del comunicato della Commissione, a «garantire la coerenza con il percorso di aggiustamento delineato nei piani a medio termine». La Commissione Europea è poi tornata ad attaccare la linea dell'esecutivo italiano sulle politiche fiscali e istituzionali. Lo ha fatto con raccomandazioni specifiche in cui ha messo nel mirino la riforma fiscale del governo per il rischio che amplifichi in rischio evasione, nonché l'estensione della Flat Tax e il mancato aggiornamento del catasto. Poi, all'interno del Rapporto annuale sulle economie nazionali, la Commissione si è scagliata contro la legge sull'autonomia differenziata appena approvata, dedicando al testo un intero paragrafo e sancendo che comporterà «rischi per la coesione e le finanze pubbliche». Solo nelle prossime settimane capiremo realmente l'entità delle trattative che il governo italiano sta tenendo con le autorità di Bruxelles anche attraverso queste prove di forza. Al momento, non si può certo escludere che da parte italiana vi sia l'obiettivo primario di essere protagonista delle scelte sui vertici UE, mentre sul versante europeo si stia effettuando un pressing perché il governo Meloni appoggi nuovamente la nomina a presidente della Commissione Europea di Ursula Von der Leyen, che punta al suo secondo mandato.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...al giudice Santiago Pedraz il file completo del telefono Samsung S7 utilizzato da Morales per comunicare con gli agenti della CIA, con il quale avrebbe fornito la strategia difensiva dei fondatori di WikiLeaks, secondo i documenti dell'inchiesta giudiziaria a cui El País ha avuto accesso. Dopo ripetute richieste giudiziarie, gli agenti hanno riferito di non conoscere l'ubicazione del fasci-

colo completo. Il giudice Pedraz ne ha ordinato l'immediato recupero, mentre il procuratore Carlos Bautista ha definito quel fascicolo «essenziale» per il caso. Per Bautista, è importante che venga trovato, in quanto «contiene più dati di quelli messi a disposizione delle parti». L'ufficio del pubblico ministero ha dichiarato: «È estremamente sorprendente che l'unità di polizia abbia consegnato i file UFDR (Universal Forensic Data Report) e UFDX (Universal Forensic Data Exchange) dagli altri dispositivi e non lo abbia fatto proprio da questo». In precedenza, la Procura aveva anche lamentato una «certa paralisi» causata dalla «lentezza esasperante delle forze dell'ordine impegnate nell'analisi di tutti gli elementi sequestrati». Il giudice Pedraz ha ora convocato in tribunale gli agenti della Cybercrime Unit per fare una copia in sua presenza dei file del cellulare di Morales, nel tentativo di recuperare le informazioni omesse e scoprire chi è responsabile della sua scomparsa.

Nel settembre 2019, durante la perquisizione dell'abitazione e degli uffici di Morales avvenuta nella città spagnola di Jerez de la Frontera, l'obiettivo primario degli inquirenti era proprio sequestrare il telefono Samsung S7 G930F che i testimoni protetti, lavoratori della stessa UC Global, avevano configurato per Morales in modo che potesse comunicare con la CIA. Eppure, la polizia ha consegnato i file completi di tutti i telefoni, computer e dispositivi elettronici sequestrati dalla casa e dagli uffici di Morales, ad eccezione dei file del telefono Samsung, facendo così in modo che i dati riguardanti le conversazioni di Morales su WhatsApp, Signal, Telegram, Proton Mail e Skype non siano arrivati nell'aula di tribunale. Il file caricato dall'unità di polizia sul cloud, dove le prove vengono scaricate e consultate dalle parti coinvolte nel caso, non è il file UFDX originale e completo, ma solo il file UFDR, che è derivato dal precedente ma non rappresenta la copia completa del dispositivo. Nel file UFDR fornito dagli agenti manca la cartella Userdata, in cui sono memorizzati i dati delle applicazioni di messaggistica. Inoltre, il team di difesa di Assange sottolinea che il file UFDR

caricato sul cloud non proviene dalla macchina di scarico UFED Touch, come nel caso di tutti gli altri telefoni oggetto dell'indagine, ma da un personal computer che è stato sequestrato. Questo sta a significare che quei dati hanno fatto un passaggio che non dovuto fare e che, con tutta probabilità, è servito proprio a cancellare e omettere i dati della messaggistica, i quali avrebbero potuto rivelare l'inequivocabile coinvolgimento di Morales con le operazioni di spionaggio condotte per conto della CIA. Questa è la seconda volta che si scopre un insabbiamento di dati nel caso di spionaggio ai danni di Assange. L'anno scorso, il team di Assange è stato autorizzato a fare una seconda copia del materiale sequestrato dagli agenti, rivelando più di 213 gigabyte, 551.616 file e 973 file di posta elettronica che erano stati omessi dalla polizia. Tra i nuovi file, emerse una cartella intitolata Operations & Projects, organizzata per specifiche aree geografiche. Nell'area corrispondente al Nord America, all'interno della categoria «USA» c'era un file chiamato CIA ove erano memorizzate le immagini delle registrazioni ottenute tramite le telecamere e i microfoni nascosti che UC Global ha installato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra per sorvegliare gli incontri del fondatore di WikiLeaks.

ATTUALITÀ



AUTONOMIA DIFFERENZIATA, VIA LIBERA DALLA CAMERA: È LEGGE

di Dario Lucisano

L'autonomia differenziata è legge. Dopo una lunga seduta parlamentare durata tutta la notte, anche la Camera dei Deputati ha approvato la riforma, già passata in seconda lettura al Senato. In sede di votazione 172 sì,

99 no e un astenuto: hanno insomma votato contro in blocco le opposizioni, che si sono scagliate contro le modalità di svolgimento della seduta – richiesta dalla maggioranza – per il mancato via libera dei capigruppo. La Segretaria del PD Elly Schlein ha definito la maratona parlamentare di questa notte come il «secondo atto di un vergognoso scambio sulla pelle delle italiane e degli italiani», mentre il leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte ha qualificato la “seduta fiume” notturna come «uno sfregio alle istituzioni» che si è «consumato col favore delle tenebre». Entusiasta invece il Ministro per gli Affari Regionali Roberto Calderoli, firmatario della proposta. La legge sull'autonomia differenziata introduce maggiori concessioni di autonomia alle Regioni a statuto ordinario che ne fanno richiesta, e con il cosiddetto “ddl premierato” è una delle due più importanti riforme promosse dall'esecutivo Meloni.

Nel corso della seduta di questa notte sono stati approvati i vari articoli della legge sull'autonomia differenziata. Nello specifico, i deputati hanno votato e approvato gli articoli 2 (sull'intesa Stato-Regioni, 170 favorevoli, 105 contrari), 3 (sui livelli essenziali delle prestazioni, 166-115), 4 (sul trasferimento delle funzioni, 166-114), 5 (sulle risorse finanziarie, 170-105), 6 (sulle funzioni amministrative locali, 173-109), 7 (sulla successione di leggi, 170-112), 8 (sul monitoraggio, 174-113), 9, 10, e 11 (le rituali clausole finanziarie, misure di promozione, e disposizioni finali). Respinti invece gli emendamenti avanzati dall'opposizione.

La riforma sull'autonomia introduce un più alto grado di concessioni di gestione e amministrazione a tutte le Regioni che ne fanno richiesta. Nello specifico, a essere oggetto di maggiore amministrazione sono una ventina di materie, tra cui il commercio con l'estero, la tutela e la sicurezza del lavoro, l'istruzione, la ricerca scientifica e tecnologica, la tutela della salute, l'alimentazione, la comunicazione, l'energia, la cultura, e l'ambiente. Ogni materia per cui viene richiesto un più ampio margine di manovra dovrà vedere assicurati quelli che vengono definiti LEP, (livelli

essenziali di prestazione), garantiti su scala nazionale. La legge sull'autonomia è uno dei cavalli di battaglia del Governo Meloni, e assieme al ddl premierato, proprio ieri passato in prima lettura al Senato, risulta il più importante obiettivo di riforma posto dall'esecutivo nel corso di questa legislatura. Contro di essa, tuttavia, sono sollevatesi parecchie critiche, tanto che dal basso sono state raccolte oltre 100.000 firme contro di essa. I punti che le vengono criticati sono molti, e vanno sia da questioni di natura formale relative allo stesso funzionamento del meccanismo che da tematiche più contenutistiche, come la gestione dei LEP, per arrivare a includere anche temi sostanziali e più generali quali il potenziale aumento del divario tra nord e sud.

IL SUD ITALIA CONTINUA A SVUOTARSI: PERSO MEZZO MILIONE DI RESIDENTI IN 10 ANNI

di Stefano Baudino

In dieci anni, tra il 2014 e il 2023, il Sud Italia ha perso circa 550 mila residenti nei confronti del Nord Italia. Nello specifico, si sono contati circa 1,15 milioni di spostamenti in uscita verso le Regioni del Centro-Nord e circa 600 mila sulla rotta inversa. Nel medesimo arco temporale si sono registrati anche 1,8 milioni di espatri e 515 mila rimpatri. Il Nord Italia rimane appetibile anche per i cittadini esteri, che sono aumentati del 5,2 per mille. A rivelare questi dati è un nuovo rapporto dell'Istat, che ha anche attestato come nel biennio 2022-23 siano state particolarmente significative le immigrazioni in Italia dei cittadini stranieri, in totale 697mila. Risulta in aumento il numero degli espatri (+10% rispetto al 2021), fermi comunque a 207mila unità nel medesimo periodo. Cresce, anche se in maniera più lieve, la mobilità interna, con una media annua circa 1,45 milioni di trasferimenti (+2,4%).

Il report dell'Istat ha evidenziato che, nel 2023, i trasferimenti di residenza tra Comuni hanno coinvolto un milione e 444mila cittadini, facendo segnare un leggero calo (-1,8%) rispetto al 2022,

anno in cui se ne osservavano un milione e 471mila. Se è vero che quattro trasferimenti su cinque interessano cittadini italiani, si sottolinea che, in termini relativi, la propensione a spostarsi degli stranieri risulta superiore al doppio di quella dei cittadini italiani. Nel corso dell'ultimo decennio, il tasso medio di mobilità interna dei cittadini italiani è stato del 20,7 per mille, rispetto al 49,0 per mille degli stranieri. Uno dei dati più significativi del rapporto è quello che vede un trasferimento di residenza su tre dalle regioni del Mezzogiorno a quelle del centro-nord. Solo nel biennio 2022-23, si sono registrati in totale “253mila trasferimenti di residenza da un Comune meridionale verso uno centro-settentrionale” (la media annua ammonta a 127mila movimenti, segnando un +13,3% sul 2021), mentre i movimenti sulla traiettoria opposta sono stati 124mila. Nello specifico, in questa fase, “tre partenze dal Mezzogiorno su 10 si dirigono in Lombardia, la meta di destinazione preferita tra i residenti di molte regioni meridionali”. La regione da cui si parte si più verso il Centro-Nord è la Campania (28,8% delle cancellazioni dal Mezzogiorno), cui seguono Sicilia (24,1%) e Puglia (18%).

A esercitare maggiore attrazione continua a essere il Nord-Est della Penisola, con un tasso migratorio medio annuo per il periodo 2022-2023 pari al +2,4 per mille. All'interno di questo quadrante primeggia l'Emilia-Romagna, che vede un tasso migratorio interno netto del +3,6 per mille. Il Nord-Ovest fa segnare un tasso migratorio interno inferiore (+1,8 per mille), dove risulta determinante il ruolo giocato dalla Lombardia, che da sola vale il +2 per mille. Più basso, ma positivo, il tasso migratorio del Centro (+0,6 per mille), mentre riportano segno negativo i tassi migratori dell'area Sud e delle Isole (rispettivamente -3,5 e -2,7 per mille). Le performance più negative sono quelle di Basilicata (-5,7 per mille), Calabria (-5,3 per mille), Molise (-4,4 per mille) e Campania (-4 per mille). La provincia con il più alto tasso di migrazione interna è Pavia (5,1 per mille), seguita da Bologna (+4,4 per mille) e Ferrara (+4,3 per mille). Le province meno attrattive

sono invece quelle di Caltanissetta (-7,1 per mille), Reggio di Calabria (-6,7 per mille) e Crotone (-6,3 per mille).

CASSOL, IL PICCOLO BORGO VENETO IN RIVOLTA CONTRO LE ANTENNE 5G

di Valeria Casolaro

Nel piccolo borgo di Cassol, frazione di Santa Giustina, in provincia di Belluno, i residenti non ne vogliono sapere della nuova antenna 5G. La notizia della sua installazione ha iniziato a girare a fine aprile, mettendo immediatamente in allarme le famiglie del luogo. L'antenna, alta più di 30 metri, sorgerebbe infatti a una distanza troppo ravvicinata al centro abitato. La decisione in merito alla sua installazione, tuttavia, sembrerebbe già presa: l'unica alternativa, fanno sapere i cittadini, sarebbe quella di proporre alla società di telefonia un sito alternativo, nella speranza che chi ha concesso in locazione il proprio terreno ci ripensi e ritiri la firma del contratto. Mentre si cerca un luogo diverso per poter installare quello che i cittadini hanno definito un "mostro", dal borgo è partita una raccolta firme contro l'opera, che ha raccolto 293 adesioni in tre giorni.

«Siamo venuti a conoscenza della disponibilità di un privato di concedere il proprio terreno per l'installazione di un "mostro" da 30 metri di altezza» riferiscono i cittadini in lotta. «Ciò potrebbe significare la svalorizzazione finanziaria dei terreni adiacenti e degli edifici e soprattutto effetti sulla salute degli abitanti, come documentato da studi effettuati tra Stati Uniti, Canada, Giappone e Australia». Queste sono le criticità principali che hanno spinto i cittadini a condurre una decisa battaglia contro la «Tour Eiffel» del 5G, come hanno rinominato l'opera. Secondo i progetti, l'antenna dovrebbe essere collocata al confine del borgo, nei pressi della strada comunale che si ricongiunge con la regionale 2. Come sottolineato da alcuni cittadini, la zona è adiacente alla valle del Mis, facente parte del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, area protetta di enorme valore ambientale.

Per questo motivo, questa settimana sono state depositate sulle scrivanie dei sindaci dei Comuni di Santa Giustina e di San Gregorio nelle Alpi quasi trecento firme che chiedono di rivalutare la decisione. Nel caso in cui la voce dei cittadini dovesse rimanere inascoltata, la popolazione è pronta a dar battaglia bloccando in ogni modo l'avvio dei lavori. «C'è la sensazione che in futuro le scrivanie di molti legali vengano riempite di cartelle richiedenti approfondimenti sui danni causati dal "mostro", con conseguenti richieste di indennizzo».

Secondo quanto dichiarato dal sindaco di Santa Giustina, Ivan Minella, alla stampa, l'installazione del "mostro" sarebbe necessaria a causa di un buco nella copertura del segnale in quelle zone. Tuttavia, il primo cittadino si è dimostrato disponibile ad accogliere la posizione dei residenti, organizzando un incontro tra questi, l'amministrazione comunale e l'azienda al fine di arrivare a una soluzione di compromesso valida per tutti. Tra coloro in allarme per l'arrivo della nuova antenna non vi sono solamente i cittadini, ma anche alcune aziende del territorio.

Nel frattempo, le preoccupazioni in merito all'impatto sulla salute dei cittadini e sull'ambiente hanno spinto diversi Comuni a vietare l'installazione delle antenne per il 5G, tanto da spingere il governo italiano a cercare una soluzione d'emergenza. La Relazione sullo stato di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), recentemente pubblicata dalla Corte dei Conti, ha inserito proprio il Piano Italia 5G tra quelli in difficoltà, in quanto le reticenze locali potrebbero far mancare all'Italia gli obiettivi imposti a livello europeo per la rete internet ultraveloce, da realizzare entro il 2025 e il 2030 – e che, secondo la stessa Commissione UE, l'Italia ha basse probabilità di portare a termine. Al momento, infatti, sono solamente 160 le aree coperte dal segnale rispetto al totale di 1.385.

ESTERI E GEOPOLITICA



SI È CONCLUSA (IN NIENTE) LA "CONFERENZA SULLA PACE IN UCRAINA" VOLUTA DA ZELENSKY

di Dario Lucisano

Dopo due giorni di attività, si è chiusa la conferenza sulla pace in Ucraina, tenutasi presso il resort di Bürgenstock, nella Svizzera centrale. Alla conferenza hanno partecipato delegati di 100 diversi Paesi e organizzazioni, tra cui i principali leader europei; assenti invece il Presidente degli Stati Uniti (sostituito dalla sua vice), e l'omologo cinese. La più grande assenza, tuttavia, risulta certamente quella della controparte russa, che non è neanche stata invitata al tavolo di trattative. Da un simile vertice di pace, era naturale che non sarebbe uscito fuori niente di definitivo: il comunicato rilasciato, infatti, è stato votato da 85 dei delegati presenti che più che avanzare proposte attive per una pace, suggeriscono come portare avanti la guerra in maniera più regolata, confermando inoltre l'integrità territoriale dei Paesi coinvolti.

La conferenza di pace è stata organizzata dalla Svizzera su richiesta dell'Ucraina. In totale, il Paese alpino ha invitato 160 delegazioni, e 100 hanno risposto all'appello, tra cui anche Consiglio, Commissione e Parlamento dell'Unione Europea, che sono stati rappresentati dagli stessi Charles Michel, Ursula von der Leyen e Roberta Metsola. Tra i presenti, anche i leader principali del G7, a eccezione del Presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha invece risposto all'appello inviando al suo posto la Vicepresidente Kamala Harris. Grandi assenti anche le delegazioni di Russia e Cina, tanto che la prima non è neanche stata invitata. Gli scopi del vertice

erano quelli di ispirare un “futuro processo di pace”, puntando nello specifico a: fornire una “piattaforma di dialogo”, promuovere “una idea comune di una possibile cornice” per raggiungere la pace, e “definire congiuntamente una tabella di marcia per includere entrambe le parti in un futuro processo di pace”. Il vertice si è svolto in modalità mista, attraverso sessioni plenarie e discussioni più ristrette, con meno partecipanti. Le tematiche affrontate sono state molteplici, e hanno spaziato dal tema della “sicurezza nucleare” a quella alimentare, fino ad arrivare a questioni umanitarie come la “delicata situazione dei prigionieri di guerra e dei civili detenuti”.

Nella nota di chiusura vengono portati avanti tre punti fondamentali: in primo luogo la messa in sicurezza dell’energia e delle installazioni nucleari, tra cui la centrale di Zaporizhzhia; successivamente, viene chiesto ai Paesi di garantire la sicurezza alimentare lasciando aperte e sicure le rotte commerciali, nello specifico nei porti del Mar Nero e del Mar d’Azov; infine viene richiesta la liberazione di tutti gli ostaggi tramite scambio, e nello specifico dei bambini ucraini. Riguardo a questi tre punti, la nota ritiene che “ogni minaccia di utilizzo di armi nucleari nei confronti dell’Ucraina sia inammissibile”, e che “la sicurezza alimentare non deve essere utilizzata come arma”, e che “i prodotti agricoli ucraini devono essere liberamente garantiti a Paesi terzi”, lasciando dunque fuori dagli attacchi le navi mercantili, i porti, e le infrastrutture. La nota, a chiudere, riconosce l’integrità territoriale ucraina.

Nonostante il presidente ucraino Volodymyr Zelensky avesse descritto l’evento come un «significativo passo avanti verso una pace giusta», guardando la lista dei presenti – e soprattutto degli assenti era abbastanza sicuro che la conferenza si sarebbe risolta in un nulla di fatto. Alla vigilia dell’apertura dei tavoli, lo stesso Presidente Putin aveva infatti inviato una proposta di pace all’Ucraina ben lontana da quella che si figura Zelensky, il quale ha prontamente rifiutato l’offerta. L’assenza di un rappresentante russo a un ipoteti-

co tavolo di trattative – in passato per giunta già richiesta dallo stesso Zelensky – risulta infatti una scelta quanto meno curiosa se si leggono gli obiettivi che si era posto il vertice. A rendere dubbia sin dal primo giorno la possibile efficacia della conferenza, anche l’assenza della Cina, il più grande alleato internazionale della Russia. Il tentativo peacewashing del summit, insomma, era preannunciato da giorni, e questa sommatoria nota di chiusura non farebbe in tal senso che confermare tale ipotesi.

RAPPORTO ONU: ISRAELE USA SISTEMATICAMENTE ABUSI SESSUALI E TORTURE SUI PALESTINESI

di Dario Lucisano

Nei giorni scorsi la notizia del rapporto ONU che accusa Israele di avere commesso crimini di guerra e contro l’umanità ha avuto ampia risonanza; anche noi de L’Indipendente abbiamo restituito brevemente i punti focali del documento, eppure, letto nel suo più pieno contenuto, questo dettaglio con estrema brutalità il modo in cui pratiche come l’abuso sessuale e la tortura verrebbero utilizzate dalle Forze di Difesa Israeliane in maniera apparentemente sistematica. Il resoconto della Commissione d’inchiesta internazionale indipendente delle Nazioni Unite è infatti lungo 126 pagine, più del doppio del gemello fascicolo sui crimini del 7 ottobre, e nei suoi 6 capitoli divisi in oltre 500 punti intende restituire, come da titolo “ritrovamenti dettagliati sulle operazioni militari e sugli attacchi effettuati nei territori palestinesi Occupati dal 7 ottobre al 31 dicembre 2023”. Del suo centinaio di pagine, 97 sono dedicate solo a “ritrovamenti fattuali” dei crimini israeliani, e una sola agli stessi ritrovamenti per quanto riguarda crimini dei vari gruppi armati palestinesi. Il documento, insomma, fornisce l’ennesima spietata ricostruzione dell’efferata violenza che colpisce la Palestina, che in larga parte sarebbe portata avanti, in maniera a tratti sistematica, proprio dalle IDF.

Metodologia e crimini di guerra

Prima di procedere con il resoconto, il

documento si sofferma brevemente sui metodi utilizzati per stilare il rapporto: da quello che spiegano i punti di metodologia, la Commissione si è basata principalmente su testimonianze dirette delle vittime e di presenti ai fatti e fonti aperte verificate tramite “analisi forense”. Utili sono stati inoltre i lavori di valutazione sulle stesse testimonianze, ma anche i registri medici, le evidenze audiovisive, le immagini satellitari, e i rapporti militari. Il rapporto passa poi ad analizzare 12 specifici argomenti in cui sono stati rilevati crimini di guerra verificati. Il documento inizia passando in rassegna le dichiarazioni dei politici e delle autorità di Tel Aviv che avrebbero plasmato una narrativa di legittimazione bellica e fomentato odio, vendetta e violenza, manifestando inoltre chiaramente l’intenzione di deportare i civili palestinesi. Evidenze sono poi state trovate anche nel campo dell’uccisione dei civili e della distruzione della Striscia, facilmente riscontrabili dalla documentazione audiovisiva; su tale questione la Commissione torna anche in seguito, stressando il continuo attacco a personale umanitario e a civili che non costituivano minaccia, nonché la distruzione indiscriminata di infrastrutture civili, interi quartieri cittadini, campi coltivabili, colture locali, e in generali strutture e spazi necessari alla vita sociale degli abitanti. In generale, descrivendo le operazioni militari condotte a Gaza il rapporto suggerisce, senza lanciare specifiche accuse, che l’esercito israeliano “debba rispettare i principi di distinzione, proporzionalità e precauzione” nei suoi attacchi. Per ciò che concerne gli ordini di evacuazione e la designazione di zone franche, invece, il rapporto evidenzia come le IDF abbiano mancato di fornire assistenza alle persone che incontravano difficoltà nel seguire gli ordini di evacuazione, e certifica gli attacchi condotti sulle persone costrette a migrare; la Commissione conferma inoltre anche i ripetuti attacchi alle zone franche e chiude il paragrafo constatando che “il processo di evacuazione e delle zone di sicurezza designate ha fallito nell’assicurare sicurezza agli evacuanti”; Tel Aviv avrebbe inoltre mancato di concedere il ritorno alle proprie abitazioni presso i distretti di Nord Gaza e di

Khan Younis. Proprio su questo tema, la Commissione si sofferma lungamente anche sull'effetto delle operazioni militari sulla popolazione di rifugiati palestinesi, le quali avrebbero aumentato considerevolmente il numero degli sfollati, peggiorando inoltre le loro condizioni di vita tra mancato accesso ad acqua, cibo, e trattamenti sanitari. La causa principale di tali operazioni è a tal proposito restituita dai due paragrafi dedicati a quello che viene definito "assedio totale" della Striscia e agli effetti di questo stesso assedio su popolazione e infrastrutture di Gaza. Nello specifico tale stato si concretizza nella mancanza di fornitura di aiuti umanitari, scorte alimentari, e assistenza sanitaria ai civili palestinesi, ma anche nell'ormai carente accesso a scorte di carburante, alla fornitura di elettricità, e alla rete idrica. L'impatto dell'assedio totale viene descritto come "disastroso" e "severo nei riguardi dei servizi essenziali", e colpirebbe specialmente soggetti sensibili quali donne, bambini, e persone con disabilità.

Crimini umanitari e altri rapporti

Tra i crimini di guerra e umanitari che il rapporto denuncia a Israele i due di maggiore impatto risultano quelli di tortura e stupro, alle volte condotti addirittura sui bambini palestinesi. Secondo la Commissione, i reati legati all'abuso sessuale sarebbero effetto di quella stessa narrativa con cui viene aperto il resoconto, e a partire dall'8 ottobre sarebbero aumentati considerevolmente "in connessione all'intenzione di punire e umiliare i palestinesi come ritorsione per gli attacchi" del 7 ottobre; questo genere di violenza avrebbe principalmente avuto sede in "luoghi appartati, come posti di blocco, centri di detenzione e durante assalti notturni". La volontà di vendetta e umiliazione descritta dal rapporto, si sarebbe nello specifico manifestata attraverso la scrittura di graffiti sessisti e degradanti, ma anche e soprattutto "filmando e fotografando atti di violenza sessuale e severo maltrattamento", tra cui l'obbligo a strapparsi le vesti, la "pubblica nudità forzata, e la coercizione nel mantenere una posizione di subordinazione mentre parzialmente svestiti", così come in quei casi di veri

e propri "stupri e altre forme di abuso sessuale". Secondo la commissione "questi atti sono stati portati avanti su base discriminatoria, tra genere", nazionalità ed etnia. Riguardo alla questione, la Commissione "conclude" che l'esercito israeliano ha sistematicamente commesso atti "oltraggiosi per la dignità personale", sfociando spesso in forme di violenza di genere che "costituiscono tortura e trattamenti disumani e crudeli".

Quello di mercoledì non è il primo rapporto di denuncia delle azioni che Israele sta portando avanti in questo momento a Gaza: tra gli innumerevoli bollettini dell'Agenzia per gli affari umanitari dell'ONU, e il documento "Anatomia di un genocidio" di Francesca Albanese, sono tanti ormai i documenti che evidenziano il continuo violare dei diritti umanitari da parte di Israele. Questi sono stati inoltre appoggiati da molteplici organi internazionali, come nel caso dei vari ordini di misure per "prevenire il genocidio" da parte della Corte Internazionale di Giustizia, e della richiesta di mandati d'arresto per Netanyahu e Gallant da parte del procuratore della Corte Penale Internazionale.

IL KANSAS HA FATTO CAUSA A PFIZER PER AVER TRAVISATO I DATI SULL'EFFICACIA DEI VACCINI COVID

Nuova causa in tribunale mossa contro il colosso farmaceutico Pfizer, accusato di aver illegalmente travisato l'efficacia del proprio vaccino anti-COVID-19, violando la legge a tutela dei consumatori del Kansas. L'esposto è stato presentato dal Procuratore Generale del medesimo Stato federale degli Stati Uniti Kris Kobach, il quale lunedì 17 giugno ha compilato un documento di 179 pagine per delineare l'impianto di imputazione. Nello specifico, l'accusa principale lanciata a Pfizer è che il colosso farmaceutico avrebbe "ingannato i cittadini" descrivendo il proprio vaccino come "sicuro ed efficace", nonostante la stessa azienda fosse a conoscenza della connessione del medicina-

le con "effetti collaterali seri e avversi, come miocardite, pericardite, interruzione della gravidanza, e morte".

Secondo l'accusa, Pfizer, conscio della riduzione dell'efficacia del vaccino nel tempo e della sua mancanza di protezione sulle varianti, avrebbe nascosto la reale portata di copertura del farmaco, ingannando i cittadini. Oltre a ciò, l'azienda farmaceutica avrebbe millantato la capacità di prevenire la trasmissione del vaccino senza avere mai condotto i dovuti test sulla questione. Per farlo, Pfizer avrebbe creato una vera e propria campagna di censura sui social media, e sarebbe finita per guadagnare 75 miliardi di dollari dalle vendite. Secondo il procuratore, tutte queste azioni violerebbero vecchi giudizi delle corti del Kansas, nonché leggi dello stesso Stato, motivo per cui "Pfizer deve essere ritenuta responsabile di avere rappresentato mendacemente i benefici del suo vaccino contro il COVID-19, nascondendo e sopprimendo al tempo stesso la verità sui rischi per la sicurezza, sul calo di efficacia e sull'incapacità di prevenire la trasmissione del suo vaccino". Il Kansas non è il primo Stato federale degli USA ad avere portato Pfizer in tribunale. Già a dicembre il Texas aveva mosso una causa contro il colosso farmaceutico, portando avanti analoghe accuse.

ECONOMIA E LAVORO



ITALIA 2024, PERDE UN BRACCIO SUL LAVORO E LO ABBANDONANO PER STRADA: COSÌ È MORTO UN OPERAIO

di Dario Lucisano

Si chiamava Satnam Singh ed era un bracciante di origine indiana di 31 anni che lavorava nella provincia di Latina. Due giorni fa, mentre lavorava,

aveva perso un braccio, completamente staccatosi dal corpo dopo essere rimasto incastrato in un macchinario avvolgiplastica. Ma i suoi datori di lavoro, anziché chiamare i soccorsi, lo avevano caricato su un furgone e lasciato agonizzante in strada davanti casa, con il braccio staccato dal corpo appoggiato su una cassetta della frutta. Solo dopo diverse ore un passante ha chiamato il 118, che lo ha trasportato d'urgenza all'ospedale San Camillo di Roma. Ma era troppo tardi e Satnam è deceduto ieri mattina. Una storia allucinante, testimonianza delle condizioni in cui il lavoro sotto caporalato funziona in alcune zone d'Italia, specie quando basato sullo sfruttamento della manodopera straniera.

L'agghiacciante storia di Satnam Singh avviene fra Borgo Santa Maria e Borgo Montello, due frazioni del Comune di Latina. Singh era arrivato in Italia qualche anno fa assieme alla moglie, e i due lavoravano, senza contratto, in un'azienda che coltiva angurie, meloni, zucchine e ortaggi. Addetto al taglio del fieno, lunedì, il lavoratore era finito schiacciato da un macchinario, che gli ha reciso il braccio destro e schiacciato entrambe le gambe, causandogli fratture anche sugli arti inferiori. I soccorsi sarebbero stati chiamati su segnalazione dei vicini, che lo hanno trovato gettato davanti casa privato di un arto. È stato dunque portato d'urgenza in elicottero presso l'Ospedale San Camillo di Roma, dove ieri è morto. Da quanto si apprende da fonti giornalistiche, la Procura di Latina avrebbe aperto un'indagine contro il titolare dell'azienda per omissione di soccorso e omicidio colposo. La sindaca del Comune di Latina e la Regione Lazio hanno dichiarato che si costituiranno parte civile in un eventuale processo, e quest'ultima si è anche offerta di pagare le spese per il funerale della vittima.

Quello che è successo a Satnam Singh non è un incidente, ma il riflesso di un apparato malato che assume i connotati di un sistema di sfruttamento su basi etnico-razziale e di classe. Si tratta del fenomeno del caporalato, ancora particolarmente radicato nelle zone agricole italiane, dal sud fino alla Lombardia.

Il caporalato è una sistema illegale di reclutamento e organizzazione della manodopera specialmente attivo nel settore primario. Sotto di esso, una serie di intermediari – detti appunto caporali – che lavorano per un imprenditore assumono operatori giornalieri, irregolari, al di fuori dei normali canali di collocamento, e sfruttando la propria posizione di monopolio del lavoro per sottopagarli. Secondo l'ultimo rapporto Agromafie e caporalato, realizzato dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil (risalente al 2022), 1 lavoratore agricolo su 3 sarebbe irregolare. Come denunciato dall'avvocato Bitonti a Redattore Sociale, i braccianti vivono e lavorano in condizioni inumane in casolari agricoli abbandonati e senza luce, acqua, porte o finestre, nonché privi di arredi, veri e propri letti, e circondati da spazzatura. Il fenomeno coinvolge l'intero Paese, ed è arrivato addirittura al Ministero dell'Interno, a testimonianza di quanto profondamente esso penetri nel mondo del lavoro italiano. aveva perso un braccio, completamente staccatosi dal corpo dopo essere rimasto incastrato in un macchinario avvolgiplastica. Ma i suoi datori di lavoro, anziché chiamare i soccorsi, lo avevano caricato su un furgone e lasciato agonizzante in strada davanti casa, con il braccio staccato dal corpo appoggiato su una cassetta della frutta. Solo dopo diverse ore un passante ha chiamato il 118, che lo ha trasportato d'urgenza all'ospedale San Camillo di Roma. Ma era troppo tardi e Satnam è deceduto ieri mattina. Una storia allucinante, testimonianza delle condizioni in cui il lavoro sotto caporalato funziona in alcune zone d'Italia, specie quando basato sullo sfruttamento della manodopera straniera.

L'agghiacciante storia di Satnam Singh avviene fra Borgo Santa Maria e Borgo Montello, due frazioni del Comune di Latina. Singh era arrivato in Italia qualche anno fa assieme alla moglie, e i due lavoravano, senza contratto, in un'azienda che coltiva angurie, meloni, zucchine e ortaggi. Addetto al taglio del fieno, lunedì, il lavoratore era finito schiacciato da un macchinario, che gli ha reciso il braccio destro e schiacciato entrambe le gambe, causandogli frat-

ture anche sugli arti inferiori. I soccorsi sarebbero stati chiamati su segnalazione dei vicini, che lo hanno trovato gettato davanti casa privato di un arto. È stato dunque portato d'urgenza in elicottero presso l'Ospedale San Camillo di Roma, dove ieri è morto. Da quanto si apprende da fonti giornalistiche, la Procura di Latina avrebbe aperto un'indagine contro il titolare dell'azienda per omissione di soccorso e omicidio colposo. La sindaca del Comune di Latina e la Regione Lazio hanno dichiarato che si costituiranno parte civile in un eventuale processo, e quest'ultima si è anche offerta di pagare le spese per il funerale della vittima. Quello che è successo a Satnam Singh non è un incidente, ma il riflesso di un apparato malato che assume i connotati di un sistema di sfruttamento su basi etnico-razziale e di classe. Si tratta del fenomeno del caporalato, ancora particolarmente radicato nelle zone agricole italiane, dal sud fino alla Lombardia. Il caporalato è una sistema illegale di reclutamento e organizzazione della manodopera specialmente attivo nel settore primario. Sotto di esso, una serie di intermediari – detti appunto caporali – che lavorano per un imprenditore assumono operatori giornalieri, irregolari, al di fuori dei normali canali di collocamento, e sfruttando la propria posizione di monopolio del lavoro per sottopagarli. Secondo l'ultimo rapporto Agromafie e caporalato, realizzato dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil (risalente al 2022), 1 lavoratore agricolo su 3 sarebbe irregolare. Come denunciato dall'avvocato Bitonti a Redattore Sociale, i braccianti vivono e lavorano in condizioni inumane in casolari agricoli abbandonati e senza luce, acqua, porte o finestre, nonché privi di arredi, veri e propri letti, e circondati da spazzatura. Il fenomeno coinvolge l'intero Paese, ed è arrivato addirittura al Ministero dell'Interno, a testimonianza di quanto profondamente esso penetri nel mondo del lavoro italiano.

“A LAVORARE IN FRANCIA O IN CASSA INTEGRAZIONE”: IL RICATTO DI STELLANTIS AGLI OPERAI DI CASSINO

di Stefano Baudino

Andare a lavorare in Francia per mantenere lo stipendio pieno ed evitare la cassa integrazione. È quanto è stato proposto dalla direzione aziendale di Stellantis ad almeno una decina di operai dello stabilimento di Cassino (Frosinone), invitati a trasferirsi a Sochaux, città in cui sorge lo storico stabilimento della Peugeot, dove si sta virando sulla produzione di auto elettriche. A oggi, nessuno degli operai a cui è pervenuta l'offerta – che vede il trasferimento come unica soluzione per lavorare a pieno regime con uno stipendio non decurtato dagli ammortizzatori sociali e un aumento di 130 euro giornalieri per coprire le spese di vitto e alloggio – avrebbe ancora accettato. Nel frattempo, i sindacati hanno promesso battaglia, attaccando l'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, e l'inazione del governo Meloni sulle politiche aziendali segnate dalla «mancanza di dignità» della quarta casa automobilistica più grande del mondo. Nello specifico, l'offerta del trasferimento in Francia è arrivata agli operai di Cassino addetti al montaggio e alle carrozzerie, mentre a quelli impiegati nel reparto Presse e Plastica è stata proposta una trasferta negli stabilimenti italiani di Mirafiori (Torino) e della Sevel, in Val Di Sangro, in cui si producono i furgoni. Il tutto avviene mentre la situazione nello stabilimento laziale – in cui vengono prodotte le Alfa Romeo e le Maserati – è nera. Il primo quadrimestre dell'anno è terminato con il 40% in meno della produzione rispetto allo scorso anno, con

la realizzazione di circa 8.000 vetture contro le 14.000 prodotte nel medesimo arco temporale del 2023. Dopo uno stop partito il 30 maggio, il 12 giugno la fabbrica aveva riaperto i battenti, ma i vertici aziendali hanno già annunciato che lunedì 17 giugno si fermerà il reparto di Carrozzeria, che lunedì successivo sarà attivo solo il Montaggio che dal 25 giugno al 5 luglio sarà ferma tutta la Carrozzeria. Lo stabilimento laziale è uno di quelli che ha subito con maggiore impatto il piano di esuberi incentivati presentati a marzo ai sindacati, con la previsione di 560 uscite e il taglio di 300 trasfertisti. All'interno della fabbrica sono rimasti poco più di duemila operai, che fino al 31 dicembre 2024 lavoreranno a rotazione su un unico turno. «Mentre l'amministratore delegato Tavares guadagna mille volte quanto i lavoratori e le lavoratrici di Stellantis, essi per uscire dal ricatto della cassa integrazione sono costretti ad andare a lavorare addirittura all'estero – ha commentato Michele De Palma, segretario generale della FIOM –. Noi riteniamo che un governo degno di questo nome, un presidente del Consiglio che siede al G7 per una ragione, ovvero perché i metalmeccanici rendono grande l'industria di questo Paese, dovrebbe convocare l'amministratore delegato e mettere fine a questa condizione mancanza di dignità, di non rispetto del Paese e dei lavoratori». Secondo il segretario della federazione provinciale della Fiom-Cgil, Donato Gatti, «le trasferte in Francia certificano il fatto che per lo stabilimento di Cassino ci sono solo gli annunci, mentre altrove si lavora».

Lo scorso autunno, senza interfacciarsi in via preliminare con istituzioni o sindacati, Stellantis aveva indirizzato una lettera a 15mila dipendenti degli stabilimenti dello Stivale – un terzo di quelli

operativi –, proponendo loro, qualora fossero interessati a lasciare l'azienda al fine di seguire “nuovi progetti professionali o personali”, l'uscita volontaria. Il tutto attraverso incentivi calibrati in maniera differente a seconda dei singoli destinatari, in base a una “clausola di sicurezza” riferita all'anzianità e all'età. A febbraio, Tavares era tornato a battere cassa per ottenere aiuti pubblici dallo Stato italiano, affermando che il nostro Paese «dovrebbe fare di più per proteggere i suoi posti di lavoro nel settore automobilistico anziché attaccare Stellantis», poiché «se non si danno sussidi per l'acquisto di veicoli elettrici, si mettono a rischio gli impianti in Italia». Ad aprile, Stellantis ha tenuto la sua assemblea generale annuale, che ha dato parere positivo alla retribuzione del suo amministratore delegato per l'anno 2023, per una cifra che si aggira sui 36,5 milioni di euro. Un compenso da capogiro che un operaio della stessa azienda metterebbe insieme in più di mille anni di lavoro.

LA MULTINAZIONALE INTEL, COLPITA DAL BOICOTTAGGIO, DISINVESTE 15 MILIARDI DA ISRAELE

di Michele Manfrin

La multinazionale americana dell'elettronica Intel ha deciso di sospendere un mega progetto da 15 miliardi di dollari in Israele per la costruzione di un nuovo centro per la produzione di chip. Lo scorso dicembre, mentre il massacro israeliano su Gaza era già in corso, Intel aveva annunciato l'intenzione di ampliare i piani per un impianto di chip a Kiryat Gat, nel sud di Israele, attualmente in costruzione, aumentando l'investimento da 10 miliardi a 25 miliardi di dollari. Ma lunedì

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a [pagina 16](#)

scorso, invitando i sostenitori a boicottare il gigante tecnologico per i suoi piani di investimento in Israele, in quanto ritenuto complice del genocidio a in corso a Gaza. La campagna ha anche cercato di fare pressione azionaria su Intel e sulle principali istituzioni per indurle a escludere Intel dalle loro gare d'appalto. «Intel ha aiutato e favorito l'apartheid di Israele per decenni, e ora sta alimentando direttamente il suo indicibile genocidio contro 2,3 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza occupata e assediata. Intel è complice del genocidio di Israele e del suo sistema di apartheid. Il moto di Intel sembra essere: Make Apartheid Great Again!», ha detto un portavoce del BDS al momento del lancio della campagna di pressione sull'azienda statunitense.

L'ultima mossa di Intel segue quella del gigante tecnologico Samsung Next, ramo dell'innovazione della società coreana Samsung, che ad aprile ha annunciato di aver chiuso le sue operazioni in Israele e di aver spostato le sue attività all'estero. «A parte la responsabilità etica e il diritto internazionale, insistendo nell'investire decine di miliardi di dollari in Israele, una zona di guerra, a pochi chilometri di distanza da Gaza occupata. Intel sta mettendo l'impegno ideologico fanatico dei suoi leader nei confronti di Israele rispetto alla responsabilità finanziaria e fiduciaria. Perché altrimenti Intel dovrebbe congelare i piani per espandere la sua produzione di chip in Ohio mentre getta quei miliardi in Israele, uno Stato che sta commettendo un genocidio?», ha detto il portavoce di BDS. Sebbene non vi possano essere certezze, non avendo l'azienda comunicato alcunché, se non appunto che intende interrompere la costruzione del nuovo impianto, le tempistiche della decisione presa da Intel, sulla scia di altre defezioni proprio nel settore tecnologico, come quella di Samsung, permettono quindi di ipotizzare che la campagna di boicottaggio internazionale stia producendo risultati, costringendo diverse multinazionali a mettere in discussione l'opportunità di generare profitti sul sangue del popolo palestinese. Un movimento dal basso che nelle scorse settimane ha

colpito pesantemente anche la corporazione degli hamburgers McDonald's, che proprio a causa del boicottaggio in supporto alla Palestina ha subito perdite in borsa per sette miliardi di dollari.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



BOLOGNA, LA POLIZIA MANGANELLA ANCORA I CITTADINI CHE DIFENDONO GLI ALBERI IN CITTÀ

di Stefano Baudino

A Bologna non si placa il movimento nato tra i cittadini per difendere gli alberi del parco Don Bosco, divenuto simbolo di una lotta più generale contro la cementificazione imperante che attanaglia il capoluogo felsineo come e più di molte altre città italiane. Ma a non placarsi è anche la violenza delle forze dell'ordine che intervengono per sgomberare il parco dal presidio permanente di protesta e "proteggere" gli operai che devono segare gli alberi. Ieri è andato in scena un nuovo, violento, capitolo, dove gli agenti in tenuta antisommossa hanno effettuato cariche sui manifestanti che tentavano di impedire agli operai di procedere al taglio. Durante l'azione molti dimostranti sono finiti a terra e diversi rimasti feriti, inclusa una ragazza che sarebbe stata colpita da una manganellata alla testa. Dopo gli scontri non è mancata la rituale presa di posizione del ministro dell'Interno, Vincenzo Piantedosi, che ha espresso «vicinanza e solidarietà» ai poliziotti, seppur le immagini mostrino chiaramente come la carica di polizia sia partita contro cittadini disarmati e pacifici. Secondo le testimonianze dei dimostranti, confermate dai video, gli operai - circondati dalle forze dell'ordine - hanno iniziato a lavorare al taglio degli alberi a pochi metri di distanza dei manifestanti. Non solo, in

una procedura evidentemente illegale e priva di ogni basilare norma di sicurezza, alcuni video mostrano chiaramente come il taglio di alcuni alberi sia stato effettuato mentre dei manifestanti si trovavano ancora arrampicati sui rami. Il personale della Digos ha inoltre identificato diversi manifestanti, quattro dei quali sono stati fermati. Gli attivisti hanno riferito di avere fatto denuncia all'ispettorato del lavoro. Questa volta, i membri dei collettivi non sono riusciti a impedire alle motoseghe di agire. La polizia ha infatti confermato che, fino a ora, sono stati abbattuti otto alberi. Come detto, il Ministro dell'Interno, Vincenzo Piantedosi, ha espresso «vicinanza e solidarietà» ai poliziotti feriti (sono otto quelli che si sono fatti refertare). Mentre sordo alle proteste si mostra anche il sindaco di Bologna, il Democratico Matteo Lepore: «Il nostro interesse è che il cantiere vada avanti. Penso che chi decide di bloccare un'opera pubblica si deve assumere la responsabilità di ciò che fa». Lo scorso 3 aprile, il Parco Don Bosco era stato teatro di un altro blitz delle forze dell'ordine, intervenute per "liberare" dal presidio degli attivisti una porzione del Parco, in cui gli operai avevano iniziato a tagliare gli alberi. I manifestanti avevano però rotto le recinzioni e impedito la prosecuzione dei lavori. Anche in quel caso gli agenti avevano tirato fuori i manganelli, colpendo ripetutamente i manifestanti, che avevano cercato di utilizzare come scudo le transenne del cantiere. In particolare, nel corso degli scontri, erano rimasti feriti un ragazzo e una ragazza, nonché un uomo di 70 anni, trasportato in ambulanza all'ospedale. La resistenza degli attivisti aveva però costretto gli operai a rinunciare alle operazioni - giudicate troppo pericolose per la massiccia presenza dei membri dei collettivi - e a lasciare il luogo, seguiti dalle forze dell'ordine. L'8 aprile i membri del Comitato in lotta contro l'abbattimento degli alberi si erano incontrati con il sindaco Matteo Lepore, il quale aveva deciso di sospendere temporaneamente i lavori del cantiere. Il primo cittadino del capoluogo emiliano aveva garantito che sarebbe stata perseguita la via del «dialogo». Ma i fatti hanno preso tutt'altra piega.

OLTRE CENTO CITTADINI HANNO PORTATO IN TRIBUNALE IL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

di Dario Lucisano

Le proteste contro il Ponte sullo Stretto procedono, e si estendono al campo legale. Giovedì 13 giugno, un gruppo di 104 persone tra attivisti, abitanti, e «amanti dello Stretto», ha presentato un ricorso presso il Tribunale di Roma contro la Società Stretto di Messina SPA. La class action, si legge in un comunicato stampa del gruppo, intende muoversi contro il cosiddetto «decreto ponte», che viene giudicato dagli avvocati «costituzionalmente illegittimo e contrario alla normativa europea». Intenzione dei ricorrenti è quella di portare avanti interessi «collettivi all'ambiente, alla salute e allo sviluppo sostenibile nell'area dello stretto di Messina». Nello specifico, spiega la nota stampa, il ricorso punta a «ottenere la cessazione immediata da parte della società Stretto di Messina, di ogni atto o comportamento pregiudizievole dei diritti e degli interessi collettivi», nonché a «ordinare la cessazione immediata di ogni attività negoziale, della stipula di atti aggiuntivi, unilaterali e contrattuali, onerosi e non» legati in qualsiasi modo alla costruzione dell'opera.

Il ricorso contro la Società Stretto di Messina, nonostante depositato lo scorso giovedì, è stato reso noto solo ieri. I ricorrenti – la cui lista di nomi è disponibile nelle prime pagine del documento – sono persone provenienti da diverse realtà e parte di essi è stata oggetto di espropri da parte delle autorità. Come ci ha spiegato brevemente l'avvocata Aurora Notarianni, una dei quattro legali che rappresentano i ricorrenti, l'azione vuole essere solo «inibitoria», e non intende richiedere pagamento di danni o rimborsi. Nello specifico, il documento, lungo 42 pagine, rileva le criticità del decreto ponte nei riguardi della legge comunitaria «sia in materia di concorrenza, che di tutela dell'ambiente». In aggiunta a ciò, gli avvocati portano avanti anche questioni di legittimità costituzionale,

tanto che, ci comunica la stessa avvocatata, se il ricorso non dovesse venire accettato, l'intenzione è quella di portarlo davanti alla stessa Corte Costituzionale.

Nello specifico, il ricorso contesta la Legge n. 197/2022 (che sarebbe la legge di bilancio per il 2023), e il Decreto Legge n. 35/2023 convertito con modificazioni nella Legge 58/2023, ossia quello che regola «Disposizioni urgenti per la realizzazione del collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria». Secondo gli avvocati, il cosiddetto decreto ponte violerebbe gli articoli 191 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea e 37 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, i due pilastri legali che costituiscono quella che viene gergalmente definita «costituzione dell'Unione Europea». I due articoli interessati riguardano la sostenibilità ambientale, e verrebbero violati dal decreto ponte poiché esso minerebbe i principi di salvaguardia, tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente. I legali reputano inoltre che «Il decreto legge n. 35/2023 agli artt. 1, 2, 3 e 4 contrasta con i principi di leale concorrenza nel mercato, considerato nella totalità della sua dimensione a livello europeo» così come con il TFUE (artt. da 101 a 109). Precisamente, a costituire violazione delle leggi sulla concorrenza sarebbero l'articolo 1 «sull'assetto societario e la governance della società Stretto di Messina», l'articolo 2 «sulla concessione affidata che riacquista efficacia», l'articolo 3 «sul riavvio delle attività di programmazione e progettazione dell'opera» e l'articolo 4 sul medesimo riavvio «degli atti aggiuntivi». Tanto parallelamente quanto conseguentemente alle violazioni delle carte fondamentali europee, vi sarebbero inoltre analoghe violazioni di articoli della Costituzione italiana, e nello specifico degli articoli 2, 3, 9, 11, 32, 41, 42, 77, 81, 97, 101, 104, 117, 118 e 120.

La costruzione del Ponte sullo Stretto è stata contestata sin dal suo concepimento. A febbraio è stato approvato il progetto definitivo, mentre ad aprile è iniziato l'iter di esproprio. Già a maggio, tuttavia, il piano di aprire i cantieri nel 2024 è naufragato, elemento che

secondo molti confermerebbe le critiche avanzate dai contestatori, prima tra tutte quella che lo descrive come una sostanziale mossa propagandistica e di scarsa utilità per i territori interessati.

ITALIA: DIECIMILA FIRME IN PARLAMENTO CONTRO GLI ESPERIMENTI DI "CLOUD SEEDING"

di Michele Manfrin

Ll Comitato Nazionale Moratoria Geoingegneria ha depositato più di 10mila firme per una petizione che chiede che venga vietato qualsiasi utilizzo, tanto civile quanto militare, di qualunque tecnica di geoingegneria, citando nello specifico il cloud seeding (l'inseminazione delle nuvole) e il Solar Radiation Management (SRM), ovvero una tecnica che mira a diminuire la radiazione solare, e i suoi effetti, sulla Terra. Il Comitato ha anche indirizzato una lettera al Parlamento e al Governo affinché venga calendarizzata al più presto la discussione in merito all'utilizzo di tecniche di geoingegneria e la conseguente moratoria di queste. Il documento prende le mosse da due risoluzioni ONU, una del 2010 e l'altra del 2016, nonché da recenti legislazioni statunitensi, sia in ambito federale che statale, così come di altri Paesi. Per quanto concerne l'inseminazione delle nuvole, sono molti gli Stati che oggi la utilizzano in maniera palese, disponendo anche di agenzie appositamente create per compiere tali operazioni: gli Emirati Arabi Uniti rappresentano il Paese che certamente ne fa un utilizzo maggiore e non nascosto. La tecnica SRM è invece, almeno ufficialmente, in via di sperimentazione e sono molte le istituzioni e organizzazioni, accademiche e non, che stanno investendo denaro in queste tecnologie.

La richiesta di moratoria sull'utilizzo di tecniche di geoingegneria è stata depositata dal Comitato Nazionale Moratoria Geoingegneria e indirizzata al Presidente del Consiglio, al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Senato e al Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica. Con la petizione si chiede che lo Stato italiano

proibisca l'utilizzo di tecniche di geoingegneristiche, come il cloud seeding e il Solar Radiation Management. La gestione della radiazione solare (SRM) è la categoria che comprende tecniche e tecnologie di geoingegneria che mirano a riflettere la radiazione solare o termica nello spazio, ovvero mitigare e ridurre l'attività del sole sulla Terra. Questo approccio geoingegneristico è sicuramente il più criticato di tutti. L'idea stessa di voler intervenire drasticamente sull'ambiente terrestre, in relazione al suo rapporto col Sole, senza minimamente intervenire sui processi umani che sarebbero la determinante del cambiamento climatico, è già di per sé fonte di numerose critiche di stampo etico-sociale, oltre alle critiche poste da quanti si interrogano sulle conseguenze ecologiche circa le sconosciute ricadute e conseguenze ambientali e sociali di una tale azione. Nel 2022 è anche nata un'organizzazione, la Solar Geoengineering Non-Use Agreement, che ha lo scopo di impegnare i governi nazionali e le Nazioni Unite a redigere e firmare un accordo che preveda il divieto di sviluppo e di utilizzo di tecnologia atta a interferire con la luce solare. Centinaia di accademici da decine di Paesi da tutto il mondo hanno sottoscritto una lettera aperta che esorta a non avventurarsi in campi troppo delicati, complessi e vasti, dato che «i rischi della geoingegneria solare sono poco compresi e non possono mai essere completamente conosciuti. Gli impatti varieranno tra le regioni e ci sono incertezze sugli effetti sui modelli meteorologici, sull'agricoltura e sulla fornitura di beni di prima necessità di cibo e acqua».

Tra le tecniche di geoingegneria, vi sono anche quelle riferite alla modificazione meteorologica, la quale si riferisce a tecnologie utilizzate da terra oppure in cielo che vanno a modificare temporaneamente le condizioni meteorologiche di un determinato luogo o di una regione. Molti ricercatori credono che questa tecnica abbia solo impatti locali o regionali e non duraturi, dunque per questo non sarebbe da considerarsi una forma di geoingegneria. Tuttavia, tali tecnologie sono importanti precursori delle odierne tecnologie di geoingegneria: ad esempio, vi sono sovrapposizio-

ni con le tecnologie SRM sopradescritte per quanto concerne l'applicazione tramite aerosol aereo. Inoltre, sebbene i suoi effetti siano locali e non duraturi nel tempo, non sappiamo quali possano essere le conseguenze globali di un massiccio utilizzo di queste tecnologie, seppur utilizzate localmente.

Uno degli esempi più noti di queste tecnologie geoingegneristiche è il cloud seeding, ovvero l'inseminazione delle nuvole, che intende alterare i modelli meteorologici e di precipitazione, ma non i modelli climatici generali. La modificazione meteorologica è oggi utilizzata e applicata in vari Stati del mondo, specie nei Paesi con scarsa precipitazione piovosa. Gli Emirati Arabi Uniti è uno di questi Paesi, il quale utilizza queste tecniche in maniera costante, e per cui ci sono agenzie specificatamente organizzate.

SCIENZA E SALUTE



SCIENZIATI CINESI HANNO MODIFICATO UN VIRUS PER SIMULARE GLI EFFETTI DELL'EBOLA

di Giorgia Audiello

Gli scienziati cinesi dell'Università di Habei hanno condotto un esperimento in laboratorio con un virus modificato che simula gli effetti dell'Ebola per studiarne i meccanismi, la diffusione, il trattamento e creare eventualmente futuri vaccini. I ricercatori hanno utilizzato il virus della stomatite vescicolare, che infetta prevalentemente il bestiame, modificandolo con una proteina dell'Ebola (la glicoproteina) e lo hanno inoculato a un gruppo di criceti dimostrando che il patogeno causa «un'infezione letale» negli animali, i quali sono morti entro tre giorni. I criceti infettati hanno mostrato sintomi

simili a quelli osservati nei pazienti con Ebola, tra cui perdita di peso, insufficienza multiorgano, grave infiammazione oculare e formazione di ulcere. L'obiettivo dei ricercatori era trovare un modello animale adeguato per studiare la diffusione e il trattamento dell'Ebola, un virus che ha un tasso di mortalità fino al 90%. Secondo il gruppo di ricerca gli esperimenti hanno fornito una rapida valutazione preclinica delle contromisure mediche contro l'Ebola, dichiarando che lo studio è stato un successo: «Il virus surrogato e il modello EVD [malattia da virus Ebola] del criceto miglioreranno la sicurezza e l'economia della ricerca nel campo dell'EBOV [virus dell'ebola N.d.R.]» hanno scritto i ricercatori nello studio. Gli stessi affermano che testare i patogeni è necessario per compiere progressi nel trattamento e nella prevenzione delle malattie infettive, sebbene questo tipo di esperimenti non siano affatto esenti da rischi, come ad esempio possibili fughe di dati di laboratorio e rilascio accidentale dei patogeni.

Gli scienziati cinesi hanno utilizzato il cosiddetto “guadagno di funzione” (gain of function), un metodo che permette di alterare e potenziare i virus attraverso delle modificazioni genetiche per studiarne gli effetti. Questa tecnica, però avrebbe anche consentito ai ricercatori di aggirare i protocolli di alta sicurezza di livello 4, previsti per questo tipo di esperimenti, studiando così il patogeno in un ambiente di sicurezza inferiore, come riferito dal quotidiano britannico Daily Mail. «L'Ebola deve essere trattata in strutture di livello di biosicurezza 4 (BSL-4), che sono laboratori speciali ad alta sicurezza, mentre molte sono solo BSL-2 [di livello 2, N.d.R.]. Per risolvere questo problema in un contesto di sicurezza inferiore, gli scienziati hanno utilizzato un virus diverso chiamato virus della stomatite vescicolare (VSV), che hanno progettato per trasportare parte del virus Ebola chiamato glicoproteina (GP) che svolge un ruolo cruciale nell'aiutare il virus a entrare e infettare le cellule del suo ospite», si legge nell'articolo. Questo metodo è stato utilizzato per ridurre i costi della sperimentazione ma, allo stesso tempo, presenta rischi non

trascurabili. Secondo i dati disponibili, infatti, solo in America si sarebbero verificati più di 600 rilasci di patogeni “controllati” negli ultimi otto anni fino al 2022, a causa di incidenti di laboratorio, come ad esempio ricercatori che hanno rovesciato il contenuto delle provette, non hanno indossato correttamente le attrezzature di sicurezza o hanno subito morsi e graffi da animali infetti. Secondo alcuni esperti, questi dati, raccolti dal Federal Select Agents Program (FSAP), sono un avvertimento sui pericoli posti da questo tipo di sperimentazioni che riguardano l'ingegnerizzazione dei microrganismi. Ad avvertire sui rischi presentati dal guadagno di funzione è stato anche, nel 2023, il dottor Robert Redfield, ex direttore dell'ente epidemico americano CDC tra il 2018 e il 2021. In una testimonianza davanti alla commissione ristretta sulle origini del Covid alla Camera degli Stati Uniti, l'infettivologo americano aveva affermato che il guadagno di funzione «non ha mai creato un trattamento o vaccini salvavita», ma che al contrario potrebbe innescare nuove pandemie. Redfield è noto per aver sostenuto l'origine artificiale del Sars-Cov2 contro l'opinione del celebre infettivologo Anthony Fauci, consigliere della Casa Bianca durante il periodo della pandemia e presidente del National Institute of Allergy and Infectious Diseases (NIAID).

Considerati i dati sugli incidenti di laboratorio e il fatto che il dibattito sulle origini del Covid è tutt'altro che archiviato – in quanto l'ipotesi che il Sars-Cov2 sia fuoriuscito dal laboratorio non è mai stata completamente smentita – esperimenti come quello recentemente svolto dai ricercatori dell'università di Habei sollevano molti interrogativi e suscitano preoccupazione. A fronte, infatti, di potenziali progressi – ancora da dimostrare – nello studio e nel trattamento di determinate malattie infettive, i rischi potrebbero rivelarsi superiori ai benefici. Il tutto sarebbe finalizzato anche allo sviluppo di nuovi vaccini che potrebbero essere sviluppati usando proprio il modello dei ricercatori cinesi.

AMBIENTE



IL GOVERNO MELONI HA DATO IL VIA LIBERA ALL'ESTRAZIONE DI “MATERIE PRIME CRITICHE”

di Monica Cillerai

La caccia alle cosiddette “materie prime critiche”, cioè gli elementi necessari per assemblare batterie e più in generale quasi ogni tipo di dispositivo tecnologico, sta iniziando anche sul suolo europeo. Ieri il Consiglio dei ministri italiano ha approvato un decreto legge per unirsi alla corsa. Cobalto, rame, litio, magnesio, grafite, nichel, silicio, tungsteno, titanio ed altre ancora: sono 34 le «materie critiche» definite come fondamentali per il futuro europeo ed italiano, di cui 17 sono considerate «strategiche». Materiali che il governo ritiene necessari per «promuovere la transizione digitale e verde» dell'industria nazionale, e che ora vuole ricercare proprio nel sottosuolo italiano. Secondo il ministro delle imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso – propulsore del dl insieme al ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin – in Italia di materie critiche ne abbiamo almeno 15. Alcune ricerche sono già iniziate, e sono vari i permessi di ricerca rilasciati negli ultimi anni ad aziende per esplorare il sottosuolo italiano, ma con il nuovo decreto legge si avrà una notevole accelerata su tutto l'iter processuale.

Uno dei punti fondamentali è proprio la semplificazione delle procedure autorizzative: i permessi infatti verranno rilasciati entro un tempo massimo di diciotto mesi per le attività estrattive e di dieci mesi per quelle volte alla lavorazione e al riciclaggio. Vengono accelerati anche i giudizi in materia di progetti strategici in relazione a con-

troverse di riconoscimento o rilascio di titoli abilitativi, sul modello dei giudizi amministrativi in materia di PNRR.

Via alla mappatura dei siti dismessi, semplificazione e velocizzazione di norme, controlli e autorizzazioni. Si ricerca soprattutto cobalto e litio, che in Italia si concentrano in Piemonte e nel Lazio settentrionale (cobalto) e tra Toscana, Lazio – soprattutto nell'area a nord di Roma – e Campania (litio). Ma il sud della Sardegna contiene altre terre rare, il rame è in Veneto, Toscana e Lombardia, il manganese in Abruzzo, Sicilia e Calabria. E si potrebbe continuare. Insomma: poche regioni rischiano di essere escluse dalla riapertura delle ricerche minerarie. Dei giacimenti sono già stati individuati, ma «si tratterà di vedere le condizioni di estraibilità, che saranno da valutare caso per caso» afferma il ministro Pichetto Fratin.

Nasce infatti un Programma di esplorazione nazionale delle materie prime critiche, attualmente con una dotazione di 3,5 milioni di euro, che dovrà essere promosso dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra) entro il 24 maggio 2025 e sottoposto a riesame quinquennale come previsto dal Critical Raw Materials Act, il documento europeo che delinea i progetti estrattivi nel continente. Le nuove norme introducono poi un nuovo sistema di royalties, che superano la vecchia legislazione – con la relativa tariffa di 16 euro l'ettaro l'anno – e assicurano «dal 5 al 7% ripartito tra Stato e Regioni» per le concessioni minerarie di progetti strategici. In sostanza, come già avviene per il petrolio e il gas estratti in Italia, le licenze verranno affidate ai privati e allo Stato rimarrà solo una piccola percentuale dei proventi.

Nel decreto viene inoltre «rafforzato e indirizzato il fondo nazionale del Made in Italy che ha una dotazione iniziale di un miliardo – annuncia Urso – «per sviluppare la filiera strategica di estrazione delle materie prime così anche per far nascere un grande attore nazionale, che oggi non abbiamo». Il decreto prevede inoltre l'istituzione, presso il Ministero delle imprese e del made in Italy, del Comitato tecnico permanente per le materie prime critiche e strate-

giche, al quale è affidato il monitoraggio delle catene di approvvigionamento, oltre alla predisposizione di un Piano Nazionale delle materie prime critiche. Il Critical Raw Materials Act e il ritorno delle miniere

La nuova legge avrebbe il compito di adeguare la normativa nazionale sul settore minerario agli standard europei previsti dal regolamento del Critical Raw materials Act. La rottura dei commerci globali durante la pandemia e poi, soprattutto, le sanzioni imposta alla Russia e la guerra commerciale in atto con la Cina hanno spinto l'Europa a cercare metodi di ritorno a una qualche forma di sovranità energetica; è in questa cornice che ha visto la luce il Critical Raw Materials Act, pacchetto di misure europeo approvato dal Parlamento e dal Consiglio Europeo l'11 aprile, di fatto per cercare di ridurre la dipendenza dalla Cina, che detiene un sostanziale monopolio nella raffinazione ed estrazione di alcuni minerali fondamentali.

Più miniere, aumentare la capacità di lavorazione sul territorio europeo e diversificare i partner commerciali: questi gli obiettivi europei principali, che mirano ad arrivare almeno al 10% di estrazioni delle materie prime critiche consumante nell'Unione in miniere europee entro il 2030. Il 40% inoltre dei materiali consumati dovrà essere lavorato sul suolo europeo.

Alla nuova ondata estrattiva europea si sta cercando di dare un volto verde, e se si parla molto di green economy, transizione energetica e riciclo, spesso si dimentica nel discorso pubblico uno dei motivi fondamentali della ricercata autonomia mineraria: la guerra. Molti di questi materiali strategici infatti sono necessari per la costruzione di armi e strumenti di difesa - e attacco - militari. I venti di guerra che stanno iniziando a soffiare in Europa, spinti dalla stessa classe dirigente made in UE, possono far intuire che quel 10% dei materiali critici utilizzati che verranno estratti nel sottosuolo dell'Unione, quando sarà «necessario» saranno in primis utilizzati per il settore militare.

A TORINO SI È APERTO IL PRIMO PROCESSO PER ECOREATI IN ITALIA

di Valeria Casolaro

Martedì 18 giugno ha avuto luogo, a Torino, la prima udienza del cosiddetto “processo Smog”, il primo processo per ecoreati mai realizzato in Italia. Tra gli imputati vi sono gli ex sindaci del capoluogo piemontese Chiara Appendino e Piero Fassino, oltre all'ex presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino. Secondo le accuse, tra il 2015 e il 2019, questi non avrebbero messo in campo misure adeguate per garantire la tutela della qualità dell'aria della città di Torino, che risulta ad oggi essere tra i Comuni più a rischio per questo tipo di inquinamento. Per questo motivo, agli amministratori pubblici viene contestato il reato di inquinamento ambientale colposo. Secondo i consulenti della procura, le concentrazioni sopra i limiti di legge degli inquinanti registrati nell'area torinese avrebbero causato oltre mille morti premature e diversi ricoveri ospedalieri. Un secondo filone dell'inchiesta, riferito a un periodo successivo, vede tra gli indagati anche l'attuale presidente della Regione, Alberto Cirio.

Il processo ha preso il via dopo le indagini apertesesi a seguito di un esposto presentato nel 2017 da Roberto Mezzalama, presidente del Comitato Torino Respira, ammesso come parte civile al processo (insieme a Greenpeace Italia, Giustizia Climatica Ora, ISDE-Associazione Italiana Medici per l'Ambiente e sette privati cittadini). «La cosa che mi ha sorpreso di più quando ho cominciato a cercare dati per l'esposto - ha dichiarato Mezzalama - è stata che sui siti del Comune e della Regione fossero pubblicate relazioni degli epidemiologi dell'ARPA che parlavano chiaramente di molte centinaia di morti a causa dello smog ogni anno. Quindi era evidente come gli amministratori fossero perfettamente a conoscenza della situazione, ma non stessero affatto prendendo le decisioni necessarie a risolvere il problema, anzi». L'iniziativa legale è stata possibile grazie all'introduzione, nel 2015, di nuove disposizioni le-

gislative in materia di reati ambientali (legge n.68 del 2015), che ha introdotto, tra gli altri, il delitto di inquinamento ambientale (art. 452 bis c.p.).

Secondo quanto riferito da un recente report di Legambiente, ad oggi Torino risulta ancora essere una delle città più a rischio smog d'Italia. I livelli delle polveri sottili (PM10, PM2.5) e del biossido di azoto (NO2) risultano infatti qui essere «stabili ormai da diversi anni» e «distanti dai limiti normativi che verranno approvati a breve dall'Ue, previsti per il 2030 e soprattutto dai valori suggeriti dall'Organizzazione mondiale della sanità». La prossima udienza del processo, il primo di questo genere in Italia, è fissata per il prossimo 4 luglio.

BIODIVERSITÀ, GLI INDIGENI DELL'AMAZZONIA STANNO AIUTANDO A SALVARE I PRIMATI

di Roberto Demaio

In Brasile esiste una missione che è frutto della collaborazione tra ricercatori e popolazioni indigene e che mira alla tutela dei primati dell'Amazzonia: si tratta del Progetto Reconnecta, il quale è stato ideato dalla biologa e vincitrice del premio Whitley 2024 Fernanda Ambra e prevede la costruzione di “ponti” finalizzati a collegare le chiome degli alberi situati ai due lati della strada che percorre gli Stati di Amazonas e Roraima, permettendo così alla fauna locale di attraversare evitando il pericolo investimento, che è infatti una delle principali cause di morte per i primati nella regione. Lavorare al progetto è «un patrimonio di conoscenze e una meravigliosa esperienza di apprendimento» secondo la biologa, che ha sottolineato l'importanza del coinvolgimento delle comunità tradizionali in quanto «sanno esattamente cosa è necessario per proteggere le foreste». Il Brasile sta affrontando un dilemma ambientale tutt'altro che indifferente in quanto possiede una delle più grandi reti stradali al mondo e, al contempo, circa il 40% delle specie di primati che vivono nella zona sarebbero a rischio estinzione. Un altro dato allarmante invece riguarda le cause principali di morte:

secondo una revisione scientifica il numero di mammiferi medio-grandi uccisi nelle strade brasiliane ogni anno può raggiungere quasi le 9 milioni di unità. Anche per questi motivi Fernanda Ambra – biologa e professionista ecologista stradale che ha dedicato la sua tesi di dottorato a riguardo – ha ideato il Progetto Reconnecta: un’iniziativa che prevede la costruzione di “ponti” finalizzati a permettere un attraversamento più sicuro alla fauna locale. «Ho giurato a me stessa che non avrei più studiato solo gli impatti causati dalle strade e dal traffico; piuttosto, volevo salvare quanti più animali possibile implementando misure di mitigazione», ha commentato la scienziata.

Quando ha iniziato a lavorare alla missione – spiega Ambra – erano state localizzate tre aree che necessitavano di ponti ma la ricerca è stata ostacolata dal fatto che era quasi impossibile trovare strade con grandi frammenti di foresta su entrambi i lati. Continuando ad indagare però, il suo team ha poi trovato un tratto di 125 chilometri della strada BR-174, la quale attraversa la regione abitata dagli indigeni Waimiri-Atroari, un gruppo etnico brasiliano composto da migliaia di individui che subì gravi violenze tra gli anni '60 e '80. Dopo aver concordato i luoghi più adatti e aver realizzato i ponti artificiali con l'aiuto degli indigeni, il Progetto Reconnecta ne ha installati 30 nel 2022, dotandoli inoltre di due “fototrappole” adibite a controllare quali animali decidono di utilizzarlo e quali arrivano in prossimità della costruzione ma rinunciano ad usarla per l'attraversamento. Solo nei primi 10 mesi – spiega la biologa – sono state documentate ben otto specie diverse, che comprendono il tamarino dalle mani gialle (*Saguinus midas*) o “kixiri” e gli opossum (*Didelphis Linnaeus*). Tale implementazione ha mostrato inoltre che gli arboricoli locali tendono a preferire un determinato modello a ponte che prevede un'unica corda spessa intrecciata su un cavo d'acciaio.

Ambra ha poi aggiunto che i requisiti per la missione non si limitavano alla saggezza indigena e alla scienza biologica, ma si estendono ad altre com-

petenze che rendono Reconnecta un progetto multidisciplinare: «Abbiamo dovuto imparare molto sull'ingegneria civile, sull'ingegneria dei materiali, sull'architettura e sulle normative stradali per creare finalmente una soluzione adatta a quell'ambiente, conforme a tutta la legislazione e, soprattutto, replicabile», ha aggiunto. Tali sforzi sono stati riconosciuti anche dal Whitley Fund for Nature – un ente di beneficenza per la conservazione della natura fondato nel 1993 che raccoglie fondi e concede sovvenzioni – il quale ha inserito Fernanda Ambra tra i sei vincitori dei Whitley Awards dell'edizione 2024, considerati “l'oscar della conservazione della natura”. Tuttavia, sia per la scienziata che per gli indigeni il lavoro non è ancora finito e per questo hanno spiegato che Reconnecta verrà testato anche in altri stati e all'estero: «Dobbiamo continuare questo progetto; senza i ponti molti animali muoiono. Non era così; c'erano molti animali. Ma con i ponti, vediamo scimmie ragno e robuste scimmie cappuccine che attraversano da un lato all'altro della foresta», ha dichiarato il leader dei Waimiri-Atroari Mario Paruwe.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

